

# Rassegna Stampa

27.12.10

## Sommario

- Pag. 2/4. AVVOCATURA. Troppi avvocati (TOP LEGAL – 14.12.10)
- Pag. 5/6. AVVOCATURA. Avvocati a tema (TOP LEGAL – 14.12.10)
- Pag. 7. AIGA. Le richieste dell'AIGA al Governo all'indomani del voto di fiducia (MP – 15.12.10)
- Pag. 8. SENTENZA. Il danno esistenziale non passa agli eredi (IL SOLE 24 ORE – 15.12.10)
- Pag. 9. GIUSTIZIA. I giovani magistrati all'attacco (IO – 16.12.10)
- Pag. 10. AIGA. Comunicato Stampa del 18.12.2010
- Pag. 11. PRATICANTI. Esami 2010, primo regalo di Buon Natale (IO7 – 20.12.10)
- Pag. 12. GIUSTIZIA. Anche l'Europa condanna i giudici italiani (IL GIORNALE – 22.12.10)
- Pag. 13. GIUSTIZIA. Avvocatura, attacchi infondati da Brunetta e Vespa (ANSA – 22.12.10)
- Pag. 14. ANTITRUST. Minimi anticoncorrenziali (IO – 22.12.10)
- Pag. 15/16 PROFESSIONE. Avvocatura, un 2011 impegnativo (IO – 23.12.10)
- Pag. 17. RIFORME. Conciliazione, allarme authority (IL SOLE 24 ORE – 27.12.10)
- Pag. 18. Adempimenti del mese di dicembre dalla pagina Adp ([www.aiga.it](http://www.aiga.it))
- Pag. 19. Eventi delle Sezioni del mese di dicembre

A cura di Claudia Pizzurro: [claudia.pizzurro@tin.it](mailto:claudia.pizzurro@tin.it)

e Alberto Vermiglio: [avermiglio@virgilio.it](mailto:avermiglio@virgilio.it)

**Professione a bivio si cerca un argine all'inflazione forense****Troppi avvocati**

L'intasamento degli Albi ingolfa il sistema giudiziario e impoverisce la professione che punta a recuperare redditività con il ritorno ai minimi tariffari inderogabili

Troppi avvocati. Così tanti che nessuno sa esattamente quanti. Nemmeno il Consiglio Nazionale Forense, vale a dire quello che dovrebbe essere l'organo supremo di autogoverno della professione: fin oggi non è stato istituito un Albo nazionale. Troppi avvocati, lo scriveva in un pamphlet del 1921 il grande Piero Calamandrei che non aveva paura di tacciare di ciarlataneria uno Stato che non faceva nulla per porre un freno alla corsa alle toghe (si veda il box). Troppi avvocati, lo hanno ripetuto in tanti anche nell'ultimo anno. Da ultimo, il magistrato Piercamillo Davigo che, intervenendo al Forum Ambrosetti di Cernobbio lo scorso settembre, ha puntato il dito contro l'in azione forense: in Italia ci sarebbe, a detta di Davigo, un'eccessiva domanda di "intermediazione giudiziaria" che di fatto sommerge i giudici e intasa i tribunali. A fronte di 10 mila togati, nel Bel Paese operano più di 200mila avvocati. Il confronto con altre realtà è impietoso: per ogni giudice in carriera, in Francia, operano 7,1 avvocati e in Gran Bretagna 3,2, mentre nella Penisola la cifra balza fino a 26,4. E così Davigo ha proposto provocatoriamente di portare il corso di laurea in Giurisprudenza a sei anni: «In più al primo anno metterei l'esame di analisi matematica, in modo che qualche matricola possa rivedere in tempo la sua scelta e iscriversi a Ingegneria». Ma l'intasamento degli Albi sta avendo anche un effetto deleterio sulla condizione economica dei professionisti, come ha stigmatizzato il presidente della Cassa Forense, Marco Ubertini, lo scorso ottobre al **congresso dell'Aiga tenutosi a Bari**. Nel 2009, ha fatto sapere Ubertini, il reddito medio dichiarato dagli avvocati italiani è stato di circa 49mila euro, a fronte di 50.351 del 2008. «La differenza potrebbe sembrare leggera», ha commentato il presidente, «ma se si tiene conto del fatto che gli iscritti alla Cassa sono aumentati, diventa preoccupante». Il decadimento economico della categoria assieme al suo sovraffollamento sono i mali che la riforma della legge sulla professione forense vorrebbe curare. Il testo, seppur tra emendamenti e rinvii, a novembre ha ottenuto il primo via libera al Senato.

TRIBUNALI A RILENTO. L'effetto più o meno diretto che l'in azione forense ha sul sistema giustizia è stato anche oggetto di un'analisi firmata Banca d'Italia. Nel Working paper pubblicato a febbraio, Amanda Carmignani e Silvia Giacomelli del Servizio Studi di Palazzo Koch, svolgono un'analisi che giunge alla conclusione per cui la «numerosità degli avvocati ha un effetto positivo, significativo e quantitativamente rilevante sulla litigiosità. Poiché nel periodo esaminato (2000-2005, ndr) era in vigore un regime di tariffe minime per gli avvocati che limitava le possibilità di concorrenza sui prezzi, i risultati ottenuti plausibilmente indicano l'esistenza di un effetto di induzione della domanda». Gli avvocati, quindi, impossibilitati a farsi concorrenza sfruttando la leva dei prezzi, puntano a sbarcare il lunario inducendo i propri clienti ad adire le vie legali per ogni questione. Il tema deve stare a cuore al governatore Mario Draghi che già nel giugno del 2008, nella relazione annuale di Bankitalia, denunciò: «I tassi di litigiosità in Italia sono significativamente più elevati di quelli osservati nei principali Paesi europei», aggiungendo che «gli incentivi delle parti e degli avvocati sono tra i fattori che possono influenzare il fenomeno». Nel 2009, poi, anche Piero Buonanno e Matteo Maria Galizzi, dell'Università di Brescia sono intervenuti sul tema mettendo in evidenza che, «almeno a partire dal 2000, esiste una significativa correlazione tra il numero delle cause civili e il numero degli avvocati attivi nei diversi tribunali italiani». L'analisi di Buonanno e Galizzi mette in un rapporto di relazione più diretta il tema della concorrenza con quello dell'intasamento della macchina giudiziaria. «Alcuni avvocati, spinti da una maggiore pressione competitiva dovuta all'ingresso in forze di molti nuovi professionisti, e impossibilitati nel competere sul lato delle tariffe (anche in questo caso, il periodo preso in esame dai ricercatori, 2000-2007, vedeva la vigenza dei minimi inderogabili, ndr), che non possono scendere sotto quelle minime fissate dal Consiglio nazionale forense, potrebbero essere tentati dallo sfruttare il loro vantaggio informativo nei confronti del cliente. Ad esempio, potrebbero indurre qualche cliente a intentare causa o ad andare in tribunale anche in casi in cui il ricorso alla giustizia civile non sarebbe necessario o efficace. In teoria, gli avvocati avrebbero certamente un interesse a un comportamento del genere, dato che in Italia sono pagati a prescindere dall'esito della causa, e sulla base di tariffe proporzionali al

tempo e al numero degli atti dedicati a ciascun caso». I risultati dello studio condotto da Buonanno e Galizzi, hanno poi confermato l'esistenza di qualche forma di "domanda indotta" dagli avvocati. «Un aumento del 10 per cento del numero relativo degli avvocati attivi in un tribunale è associato a un incremento del 3,5 per cento del tasso di litigiosità nella provincia, del 6 per cento delle cause intentate di fronte a una sezione civile del tribunale e del 4 per cento delle cause per risarcimento danni». Persino il presidente dell'Oua, Maurizio De Tilla, è arrivato a riconoscere l'esistenza di una sorta di legame tra il tasso di litigiosità degli italiani e l'eccessivo numero di avvocati. In una recente intervista ha dichiarato: «La vera critica che si deve fare all'avvocatura è quella di aver accettato di arrivare a 230 mila iscritti, contro i 45 mila della Francia e i 130 mila della Germania. Qui c'è qualcosa di sbagliato, si è immesso nel mercato un numero enorme di avvocati e ciò finisce per aumentare il contenzioso e le spese di gestione».

**PRONTO SOCCORSO REDDITUALE.** Gli avvocati italiani sono circa 230mila. E questo numero cresce ogni anno di 15mila nuovi praticanti. Per i vertici dell'avvocatura, l'abolizione dei minimi tariffari ha avuto un peso non secondario in questo scenario in quanto ha contribuito all'impoverimento della categoria rafforzando notevolmente il potere contrattuale di chi "acquista" servizi legali. Dopo anni in cui il reddito medio degli avvocati italiani segnava un trend di crescita, nel 2008 e nel 2009 la classe forense ha cominciato a risentire di una lieve contrazione dei propri ricavi. Il reddito medio dei professionisti iscritti alla Cassa Forense è sceso rispettivamente del 1,9% (2008) e del 1,1% (2009). Inoltre, secondo la Cassa, quest'anno, 18mila professionisti (vale a dire il 12% circa del totale degli iscritti) hanno realizzato reddito zero. Certo, da un lato la concorrenza tariffaria può avere inciso. Tuttavia, non si deve dimenticare che gli ultimi anni sono stati gravati da una crisi economica che non ha risparmiato nessuno e che, in generale, ha reso molto più difficile riscuotere i crediti. L'Ordine degli avvocati di Monza ha siglato una convenzione con la società Infonet per mettere a disposizione delle toghe brianzole un servizio di analisi della solvibilità di nuovi clienti. Ma il problema della riscossione dei crediti sussiste anche per chi lavora con le aziende o con la pubblica amministrazione. «Una delle più importanti società dell'automotive italiano», afferma il managing partner di uno studio internazionale che preferisce restare anonimo, «paga regolarmente, a 365 giorni, anche parcelle ridicole: l'ultima volta abbiamo aspettato un anno per ricevere 12mila euro». Da parte dei general counsel, ovvero i responsabili degli affari legali delle imprese, è cresciuto il ricorso ai "prezzi imposti" per numerose attività. Soprattutto le grandi società hanno fatto della razionalizzazione della propria spesa in consulenza legale un vero e proprio obiettivo strategico. Molte hanno introdotto rigide policy di tariffazione delle prestazioni, distinguendo tra servizi commodity e servizi core e adottando il tassativo utilizzo della success fee per la retribuzione dell'attività giudiziale dei propri avvocati. Così come in tanti hanno scelto di adottare soluzioni forfetarie per regolare i propri rapporti economici con i legali esterni. Stando ai dati dell'indagine "Wake up to the future" realizzata dallo studio Eversheds Bianchini, il 40,4% dei giuristi d'impresa, nel 2010, ha scelto di fronteggiare la crisi riducendo il ricorso agli studi legali esterni, mentre il 22,8% ha anche chiesto una riduzione delle tariffe. In molti casi, anche grandi studi legali nazionali hanno accettato di lavorare a prezzi da saldo pur di non mettere a repentaglio il proprio "rapporto" con un cliente. Per Cnf e Oua il ripristino dei minimi tariffari inderogabili e l'abolizione del patto di quota lite (previsti nel ddl sulla riforma forense) sono le prime e più urgenti azioni da intraprendere per evitare che questa situazione raggiunga un punto di non ritorno. Ma sono davvero la strada migliore? A settembre 2009, il Cnf ha ribadito (in risposta ai rilievi dell'Antitrust sullo stato delle liberalizzazioni nelle professioni) che il ripristino delle tariffe minime inderogabili serve «a non dequalificare la professione e a non obbligare gli avvocati ad accettare condizioni umilianti e non remunerative imposte dagli operatori economici contrattualmente più forti». Tuttavia, proprio l'Osservatorio Permanente Giovani Avvocati, istituito presso il Cnf, nella sua prima indagine sulla condizione in cui operano i giovani avvocati (i cui risultati sono stati presentati a Bari lo scorso mese di luglio) ha messo in evidenza come per il 40% dei giovani legali l'applicazione di una tariffa mista tra quella tabellare e quella forfetaria (quindi in deroga ai minimi) sia indispensabile per acquisire clientela. La flessibilità tariffaria, inoltre, si sta rivelando sempre più strategica anche per gli studi che hanno già un consolidato posizionamento di mercato. Si pensi che la law firm inglese Cms ha introdotto nel suo ventaglio di proposte di alternative billing, anche la formula "Pay us what you think the work was worth" che letteralmente si traduce con "pagateci quanto secondo voi vale il nostro lavoro". Non è difficile, quindi, prevedere quale sarà l'effetto del ripristino dei minimi inderogabili e dell'abolizione del patto di quota lite. Di sicuro, comunque, il ritorno ai "prezzi imposti" aumenterà la tensione nei rapporti tra la corporazione forense e il mondo dell'impresa. Emma Marcegaglia, numero uno di

Confindustria, è intervenuta più volte sulla questione. E lo scorso aprile, a Parma, non ha usato mezzi termini: «Non si può parlare di tariffe minime per i professionisti. Non si può avere un pezzo del Paese che scarica i costi su chi deve stare sul mercato».

QUALE ARGINE. In effetti il concetto di mercato non è preso in considerazione nella terapia per la cura dell'inflazione forense. Introdurre l'obbligo di remunerazione dei praticanti accompagnato da un relativo tariffario, per esempio, potrebbe contribuire da solo a ridurre il numero dei trainee perché renderebbe onerosa l'usanza di ridurre i praticanti al rango di factotum pro tempore ricompensabili con un "biglietto" di ingresso per l'esame di Stato. Una misura del genere non solo farebbe sì che solo gli avvocati e gli studi che hanno davvero intenzione di investire su un professionista da formare sarebbero pronti a farsene carico, ma questi stessi avvocati e studi legali sarebbero il primo filtro per la selezione dei futuri legali. Ma l'introduzione di acceleratori delle dinamiche competitive non è vista di buon occhio, né dai vertici corporativi, né dal Legislatore. La prossima riforma della professione forense, per esempio, introduce le specializzazioni ma stabilisce anche che per ottenere il titolo di specialista basterà seguire corsi per 200 ore complessive: in teoria, con una ventina di giorni di full immersion, un professionista potrà fregiarsi del titolo di specialista e aggregarsi alla pletera di avvocati con più di 20 anni di iscrizione all'albo che, secondo il regolamento approvato dal Cnf (in anticipo sulla legge), godranno dello stesso status in virtù della sola anzianità, senza bisogno di frequentare alcun corso di formazione. Nella prima stesura, invece, il testo di legge fissava in ben due anni la durata del percorso di specializzazione. La modifica rischia di svilire la portata del titolo e direndere, di fatto, tutti (e quindi nessuno) specialisti. Considerazioni analoghe, infine, si possono fare in merito all'incentivo a creare studi legali associati. Da un lato si indica nella costituzione di studi associati un modo per facilitare l'ingresso sul mercato dei neo avvocati e una soluzione per favorire la specializzazione settoriale dei professionisti e aumentare il loro livello di preparazione (in Italia, secondo la commissione Pajno, ci sono 21.691 leggi, che raddoppiano se si contano anche quelle regionali e a cui si devono sommare circa 70mila regolamenti). Dall'altro, la nuova legge forense sembra voler penalizzare gli studi associati prevedendo, per esempio, che la responsabilità personale di ciascun professionista dello studio associato, ovvero della società, si riversi su tutti gli altri, oltre che sul patrimonio sociale. Un principio insolito visto che nemmeno la legge 96/2001 sulle società tra avvocati lo prevede. La refrattarietà al mercato della corporazione, insomma, è un dato di fatto che il Legislatore sembra disposto a ratificare. Come sottolinea, in un suo intervento su Lavoce.info, il senatore e giuslavorista Pietro Ichino: «Il modello a cui si ispira questo progetto di riforma è quello tradizionale dello studiobottega artigiana, nel quale il professionista opera a tempo pieno in modo continuativo ed esclusivo, in collaborazione con un numero limitato di colleghi e di collaboratori: ogni altra forma di esercizio della professione, secondo questo disegno, deve considerarsi sostanzialmente vietata». Ma allora quale argine si alzerà per contenere il fenomeno dell'inazione forense? Anzitutto il Consiglio nazionale Forense vuole convincere il ministero dell'Istruzione ad introdurre il numero programmato per le iscrizioni alla facoltà di Giurisprudenza rendendo ancora più arduo il percorso che conduce un laureato in Legge nell'alveo dei professionisti togati. Eppure, l'Italia è già oggi uno dei Paesi dov'è più difficile diventare avvocato come attestato nel 2008, dall'Ocse che classificava l'Italia al 26esimo posto nell'elenco dei Paesi con il più alto livello di regolamentazione dell'accesso alla professione forense. E poi, senza andar troppo per il sottile, verranno sospesi dagli Albi i professionisti che non raggiungano una soglia minima di reddito decisa dagli Ordini. Poniamo che, come si è ventilato, questa soglia venga fissata a quota 10mila euro (che è la soglia minima reddituale per iscriversi alla Cassa Forense): di colpo 56mila avvocati verrebbero sospesi, mantenendo la possibilità di richiedere nuovamente l'iscrizione allorquando, come ha dichiarato il neo rieletto presidente del Cnf, Guido Alpa, «si sentiranno pronti per guadagnare abbastanza». Ma fino a quel momento, sulla piazza ci saranno 56mila.

Nicola Di Molfetta

## Specializzazioni. A gennaio la pronuncia del Tar Lazio

## Avvocati a tema

Per il mercato è una necessità. Ma per gran parte dell' avvocatura un passaggio difficile da accettare. Il regolamento del Cnf approvato senza aspettare l'esito dell'iter legislativo sulla Riforma forense ha scatenato le proteste di un'ampia fetta della categoria. Inclusa l' Oua. In linea teorica sono tutti d'accordo. Per aumentare il grado di professionalità degli avvocati, è giusto che questi si specializzino. Perché come un otorino è più esperto di otiti che di gravidanze, così un avvocato che si occupa di Corporate, con fatica si avvicinerà a una pratica di divorzio. Eppure, soprattutto in provincia, spesso lo stesso professionista difende in sede civile e penale. Lo fanno soprattutto per fidelizzare i clienti, per non perdere opportunità. A volte sono gli stessi clienti a chiederlo. L'avvocato è un po' come il medico di famiglia. Ma a favore della qualità della consulenza legale e dell'efficienza del sistema giudiziario in generale, si stanno muovendo (in maniera scoordinata) i vertici dell'Avvocatura e lo stesso Legislatore che nella legge di riforma forense prevede la specializzazione. Ma come spiega il senatore Filippo Berselli, presidente della Commissione Giustizia in Senato: «Il titolo di specialista non sarà vincolante, non ci sarà nessuna riserva, ad esempio, per un titolare di diritto industriale. Anche i suoi colleghi senza specializzazione potranno occuparsene». Praticamente un'arma spuntata. Dal canto suo, il Consiglio nazionale forense, non più tardi di tre mesi fa, ha approvato un regolamento sulle specializzazioni, «nella convinzione che il riconoscimento delle quali fida di avvocato specialista sia a garanzia dell'interesse pubblico e di tutela del cittadino», come ha sottolineato il presidente del Cnf, Guido Alpa. Intanto al XXX Congresso nazionale forense sono state approvate due mozioni che chiedevano il ritiro del regolamento e la riapertura di un tavolo di confronto. Nel documento si individuano almeno undici campi di specializzazione tra diritto di famiglia; diritto della responsabilità civile e delle assicurazioni; diritto commerciale; diritto del lavoro, diritto industriale; diritto amministrativo, diritto dell'Unione europea e diritto penale.

**VOCI CONTRO.** La decisione del Cnf, già prima del Congresso, aveva sollevato un polverone. L'Organismo unitario dell'Avvocatura (Oua), presieduto da Maurizio De Tilla, aveva giudicato «una vergogna» la norma transitoria, prevista dal regolamento del Cnf, che conferisce per anzianità il titolo di specializzato agli avvocati con 20 anni di professione alle spalle. «L'Oua è favorevole al sistema delle specializzazioni», afferma De Tilla, «ma è impensabile specializzare per anzianità un numero enorme di avvocati, più di 90 mila secondo le più rosee stime. Si cadrebbe nello stesso errore dell'elenco dei cassazionisti. Tutti avvocati, tutti cassazionisti. Ora, tutti specialisti». Anche **l'Associazione italiana giovani avvocati (Aiga)**, che riunisce professionisti under 45, provenienti da tutta Italia, esprime perplessità.

«L'autocertificazione per alcuni e l'esame per altri è di fatto un vantaggio competitivo ingiustificato, una discriminazione tutta a sfavore dei più giovani», spiega **Giuseppe Sileci, presidente dell'Aiga**: «Io per specializzazione immagino un bollino blu di qualità, che attesta una prestazione in quella data materia superiore alla media, a favore del cliente. Quindi non si può certo autocertificare». Altro appunto contro il regolamento del Cnf riguarda l'elenco delle materie di specializzazione. Prosegue il **presidente Aiga**: «Io immagino un elenco aperto e non chiuso a 11 aree. Perché in questo modo si possono seguire meglio i flussi di mercato. Inoltre mancano alcuni settori importantissimi come il diritto ambientale».

**RICORSO AL TAR.** Insomma, quella che per i grandi centri d'affari è già una realtà (anche perché da tempo è un'esigenza avvertita) rischia di apparire una norma vincolante per l'avvocato e costosa per il cliente, se legata a un tessuto economico più vasto. Così all'incirca un mese fa, mentre in Parlamento se ne discute ancora in sede di Riforma forense, il regolamento adottato dal Cnf (che dovrebbe entrare in vigore a giugno 2011), è stato impugnato davanti al Tar del Lazio da 45 avvocati iscritti all'Albo di Roma, perché «è un regolamento sartoriale, evidentemente cucito ad arte a esclusivo e unico vantaggio di pochi». Tra i firmatari del ricorso: Federico Bucci, delegato romano alla Cassa forense, Alessandro Cassiani, ex presidente dell'ordine capitolino, Mauro Vaglio, consigliere dell'ordine più votato d'Italia, e Donatella Cerè, componente anche del Consiglio giudiziario, tutti appena eletti delegati al XXX Congresso nazionale forense. A loro avviso, in materia di professioni «spetta allo Stato l'individuazione delle figure professionali» e quindi «l'atto

impugnato è stato adottato da un organo che nella specifica materia è sfornito di idonea potestà regolamentare». I giudici amministrativi, hanno fissato per gennaio la discussione davanti alla prima sezione del tribunale amministrativo. To be continued... (k.a)

**Le richieste dell'AIGA al Governo all'indomani del voto di fiducia**

All'inizio del corrente mese il Ministro della Giustizia Alfano aveva affermato che, superato lo scoglio del 14 dicembre, avrebbe presentato il pacchetto di riforma della Giustizia in Consiglio dei Ministri. *“È auspicabile – ha dichiarato **Giuseppe Sileci, Presidente dell’AIGA** – che la presentazione della riforma della Giustizia sia preceduta da un confronto con l’Avvocatura in considerazione delle importanti ricadute che avrà sul mondo forense e, conseguentemente, sui cittadini. Rimangono comunque urgenti - ha proseguito il leader dell’**AIGA** – l’approvazione della riforma della professione forense alla Camera e l’apertura di un tavolo per modificare la media-conciliazione, proposito annunciato dal Ministro Alfano durante il Congresso di Genova. L’**AIGA** – ha concluso **Sileci** – ritiene che la riforma della professione forense, seppure perfettibile, sia indispensabile per garantire maggiore qualità alle prestazioni legali e che l’istituto della media conciliazione debba essere urgentemente rivisitato prevedendone facoltatività, difesa tecnica delle parti e gestione ad opera di soggetti altamente competenti in materie giuridiche”.*

**Il danno esistenziale non passa agli eredi****Possibile far valere solo i pregiudizi personali**

Il danno esistenziale per la morte di un congiunto può essere fatto valere iure proprio dai superstiti, ma non come diritto ereditario, tanto più se il decesso avviene a brevissima distanza dall'evento che l'ha provocato. A due anni dalla sentenza delle Sezioni unite (26972 dell'11 novembre 2008) che riordinava il perimetro dei danni esistenziali, la Cassazione torna sul tema del pregiudizio biologico e morale, per negarne l'esistenza in capo alla vittima di un sinistro stradale e, quindi, la trasmissibilità per via ereditaria. Il ricorso trattato dall'ordinanza della Terza civile 25624/10, depositata ieri, riguardava il decesso di un automobilista uscito di strada in una curva per il fondo stradale reso sdruciolevole dalla pioggia - quindi anche con propria responsabilità - e precipitato in una scarpata a causa della «inidoneità del guard rail di contenimento». Il tribunale di Asti in primo grado aveva stabilito un concorso di responsabilità al 50%, riconoscendo alla moglie e alla figlia del defunto un risarcimento complessivo di 225mila euro. In appello la liquidazione era stata ulteriormente ridotta, perché «essendo la morte sopraggiunta solo mezz'ora dopo il sinistro, senza che l'infortunato riprendesse conoscenza, nulla poteva essere attribuito alle danneggiate a titolo di risarcimento dei danni biologici e morali subiti dal defunto e richiesti a titolo ereditario».

A fronte dell'impugnazione delle eredi, che lamentano l'essclusione dei danni esistenziali per il fatto illecito dell'Anas (in sostanza, l'inadeguatezza del guard rail), la Terza ha ribadito che il danno per morte deve essere sì «preso in considerazione quale peculiare voce o aspetto dei danni non patrimoniali subiti direttamente dai parenti» fra cui la perdita del congiunto, il dolore patito e quello di «riflesso» per la consapevolezza del male subito dal marito e padre, ma «trattasi appunto di danni che i congiunti possono far valere iure proprio quale parte dei danni da essi personalmente subiti» e non invece danni spettanti iure hereditario.

Con le quattro storiche sentenze 26972, 26973, 26974 e 26975 del 2008, le Sezioni unite avevano ridefinito il danno esistenziale, non come figura autonoma, ma parte dell'unica e unitaria categoria del danno non patrimoniale. In assenza di reato, e al di fuori dei casi determinati dalla legge, i pregiudizi all'esistenza sono oggi riconosciuti come risarcibili purché conseguenti alla lesione di un diritto inviolabile della persona (nel caso in questione, delle due eredi), e comunque mai come un danno in re ipsa, e perciò automatico. Affermando il contrario si finirebbe per snaturare la natura stessa del risarcimento, che verrebbe concesso non in conseguenza dell'effettivo accertamento di un danno, ma quale pena privata per un comportamento lesivo.

**Da Milano a Firenze fino a Palermo, raffica di rilievi: gli indicatori sono troppi e oscuri**

**I giovani magistrati all'attacco**

**Ai Consigli giudiziari rapporti poco realistici sui giudici**

Troppi indicatori e non sufficientemente chiari sono all'origine di valutazioni di professionalità ancora poco realistiche. Per i giovani magistrati eletti in seno ai consigli giudiziari nel 2008, un incarico che dà diritto a uno sgravio sul lavoro ordinario, c'è ancora troppa diplomazia e poco coraggio nei rapporti standardizzati e in massima parte non motivati che arrivano sistematicamente ai consigli giudiziari da parte dei dirigenti degli uffici chiamati a valutare i magistrati. È quanto emerso dalle esperienze a confronto tra i consigli giudiziari di Napoli, Milano, Palermo e Firenze oggi sovraccaricati con le cancellerie anche di lavoro aggiuntivo rispetto alla redazione dei pareri.

Loro è infatti anche l'onere di raccogliere provvedimenti a campione e addirittura verbali di udienza che non arriveranno mai al Csm. Quattro loro rappresentanti per i distretti di Napoli, Milano, Palermo e Firenze sono intervenuti sul palco del teatro Capranica a Roma nella tre giorni del XXX Congresso Anm per mettere in luce evidenze e criticità riscontrate nel loro delicato incarico elettivo in seno agli organi locali di autogoverno della magistratura. Per Mario Criscuolo del Consiglio giudiziario di Napoli, si tratta di «problemi generalizzati, non legati al contesto sociale ma all'organizzazione centrale della magistratura. Nel quadro del distretto di Napoli, 850 magistrati in tutto – racconta – da quando siamo stati eletti nel 2008 avremo dato una media indicativa di circa 400-500 pareri nell'arco di due anni di cui solo 5 o 6 negativi». Una percentuale piuttosto bassa così spiegata a ItaliaOggi dal magistrato: «C'è ancora poco coraggio da parte dei dirigenti degli uffici perché talvolta prevale la logica del quieto vivere perché non è raro che a fronte di un parere negativo si apra anche un contenzioso di natura amministrativa. Accade così che il collega destinatario di un parere negativo proponga immediato ricorso al Tar con l'aggravante di passare paradossalmente dal rango di giudicanti a quello di giudicati». Un altro punto è poi quello dei formati dei pareri che non riguardano solo le valutazioni di professionalità ma anche incarichi direttivi, semidirettivi e conferme. Tutti sono decisi su schema unico dettato dal Csm e parametrato agli indicatori di professionalità contenuti nella legge di riforma dell'Ordinamento giudiziario: «Sono standardizzati ma le caselle con le valutazioni sono destinate a essere riempite di contenuti da parte del singolo capo». E qui sta il punto: «Non basta», esclude Criscuolo, «dare un parere positivo e negativo, bisogna dire il perché è positivo: fa bene un'udienza, i testimoni che arrivano non aspettano e questo non lo fa quasi nessuno. Pensiamo alla sezione Lavoro del tribunale di Napoli con 60 magistrati: in una situazione del genere il capo della sezione trova molto più comodo prendere un parere e riprodurlo per 60 volte con lievi differenze di aggettivo. Pareri apodittici a fronte dei quali, nel silenzio della circolare, abbiamo preteso dai capi degli uffici di sapere il perché dei pareri avendo a disposizione uno spazio di una decina di righe». Francesca Picardi, giudice civile del tribunale di Pisa e componente del consiglio giudiziario di Firenze, un distretto di circa 450 magistrati parla di «un errore del Csm dettato dall'inesperienza connaturata alla novità dell'argomento. Ci sono troppi e ripetitivi indicatori non sufficientemente oggettivi stabiliti da una circolare del Csm del 2007 che non ha tradotto concretamente la legge in fatti oggettivi come invece avrebbe dovuto». Il rapporto del presidente che ci arriva – spiega – è fatto di quattro parametri: capacità, laboriosità, impegno e diligenza. Ogni parametro stabilito dalla legge ha poi una serie di indicatori stabiliti dal Csm: la capacità ha nove indicatori, gli altri tre ne hanno circa quattro per uno». E qui sta la difficoltà del lavoro dei Consigli: «A conti fatti, ci troviamo oggi un totale di circa venti indicatori con voci che spesso si ripetono tra loro. Un esempio: tra le voci della capacità c'è l'aggiornamento, tra gli indicatori dell'impegno c'è "frequenza dei corsi di aggiornamento", una ripetizione e non è la sola in una farraginosità che complica il nostro lavoro già delicato». Marzia Paolucci

**AIGA: per la deflazione del contenzioso civile occorre la conciliazione endoprocessuale**

Il D. Lgs. N. 28/10, che, come noto, ha introdotto la mediazione in materia di diritti disponibili per le controversie civili e commerciali, non disciplina solo la mediazione civile ante litem ma all'art. 5, comma 2, prevede la possibilità per il Giudice di invitare le parti in causa ad effettuare un tentativo di mediazione anche a giudizio già iniziato. In vista del tavolo di discussione della disciplina, annunciato da Via Arenula, l'AIGA rileva che pochi magistrati hanno spinto effettivamente le parti alla conciliazione con risultati apprezzabili e la circostanza pare in singolare contrasto con il dato statistico secondo cui circa il 50% dei procedimenti giudiziali già ora si concludono con un provvedimento diverso dalla sentenza. In un'ottica deflattiva del gravissimo arretrato ancora oggi in aumento delle cause civili e su cui sembra che il Governo a breve intenda intervenire, l'Aiga ha più volte suggerito, da ultimo anche al Congresso di Bari dell'ottobre scorso ed a quello forense di Genova, di rendere obbligatoria la mediazione demandata dal Giudice nel corso del processo. La proposta, che si riferisce a tutte le controversie civili e commerciali in materia di diritti disponibili pendenti in primo grado da oltre tre anni per le quali si sia esaurita la attività istruttoria e da affidare esclusivamente agli organismi di conciliazione gestiti dagli ordini forensi, potrebbe coniugare il diritto del cittadino alla giurisdizione con il principio di ragionevole durata del processo nonché di superare alcune criticità della normativa di cui al D. Lgs 28/10. Il mancato esperimento del tentativo di mediazione proposto dall'AIGA, tra l'altro, ben potrebbe costituire causa ostativa al riconoscimento dell'indennizzo di cui alla L. 89/01.

Osservatorio sulla legalità del 19.12.2010

Giovani avvocati: meno processi con mediaconciliazione di staff

Per la deflazione del contenzioso civile occorre la conciliazione endoprocessuale. Lo affermano i giovani avvocati dell'AIGA ricordando che il D. Lgs. N. 28/10 che ha introdotto la mediazione in materia di diritti disponibili per le controversie civili e commerciali ma non disciplina solo la mediazione civile ante litem ma all'art. 5, comma 2, prevede la possibilità per il Giudice di invitare le parti in causa ad effettuare un tentativo di mediazione anche a giudizio già iniziato. In vista del tavolo di discussione della disciplina, annunciato da Via Arenula, l'AIGA rileva che pochi magistrati hanno spinto effettivamente le parti alla conciliazione con risultati apprezzabili e la circostanza pare in singolare contrasto con il dato statistico secondo cui circa il 50% dei procedimenti giudiziali già ora si concludono con un provvedimento diverso dalla sentenza. In un'ottica deflattiva del gravissimo arretrato ancora oggi in aumento delle cause civili e su cui sembra che il Governo a breve intenda intervenire, l'Aiga ha più volte suggerito, da ultimo anche al Congresso di Bari dell'ottobre scorso ed a quello forense di Genova, di rendere obbligatoria la mediazione demandata dal Giudice nel corso del processo. La proposta, che si riferisce a tutte le controversie civili e commerciali in materia di diritti disponibili pendenti in primo grado da oltre tre anni per le quali si sia esaurita la attività istruttoria e da affidare esclusivamente agli organismi di conciliazione gestiti dagli ordini forensi, potrebbe coniugare il diritto del cittadino alla giurisdizione con il principio di ragionevole durata del processo nonché di superare alcune criticità della normativa di cui al D. Lgs 28/10. Il mancato esperimento del tentativo di mediazione proposto dall'AIGA, potrebbe tra l'altro costituire, a giudizio dei giovani avvocati, causa ostativa al riconoscimento dell'indennizzo di cui alla Legge 89/01.

**Esami 2010, primo regalo di Buon Natale  
di Roberto Miliacca**

lun. 20 - Si è appena chiusa la sessione d'esame 2010 per aspiranti avvocati. Una sessione che, ne siamo certi, quest'anno sarà ancora più selettiva di quella dell'anno che si sta per concludere, se questo è possibile (basti pensare che in una sede d'esame storicamente «facile» come quella di Catanzaro, quest'anno gli scritti sono stati passati solo dal 26% dei candidati). Il motivo è semplice: le commissioni esaminatrici, oltre a trovarsi davanti ad aspiranti avvocati che hanno un livello di preparazione molto più basso di coloro che li hanno preceduti negli anni passati, cercheranno di fare, a bocce ferme, quello che la riforma dell'avvocatura, da qualche settimana in stand-by alla camera, non ha avuto il coraggio di fare. E cioè cercheranno di realizzare una sorta di «numero chiuso» all'accesso alla professione, molto più selettivo di quanto non sia stato in passato. Certo, c'è da pensare che i nuovi flussi generazionali nella professione sono sempre preziosi, soprattutto per garantire flussi contributivi alla cassa di previdenza, ma questo obiettivo non può avvenire abbassando il livello dell'offerta professionale. Ben venga, quindi, una selezione, e ben venga un impegno sempre più forte del Consiglio nazionale e degli ordini locali a promuovere un sempre maggior numero di incontri formativi per i praticanti avvocati e per i professionisti più giovani. Migliorare si può e si deve, specialmente quando si è chiesto al legislatore, e quasi ottenuto, di avere nuove competenze. Forse è questo il regalo di Natale migliore che una professione può chiedere. Auguri.

**Anche l'Europa condanna i giudici italiani**

Roma. Ritardi su ritardi. E arriva l'ennesima condanna dall'Europa per la giustizia italiana. Non solo, dice la sentenza della Corte Ue dei diritti dell'uomo, i processi da noi sono troppo lunghi, ma vengono pagati oltre il tempo massimo anche i risarcimenti (tra i 200 e i 14mila euro) dovuti dal governo ai cittadini per questa eccessiva lentezza.

Ritardi da 9 mesi a 4 anni, di almeno 19 mesi nel 65 per cento dei casi. A Strasburgo hanno esaminato 475 ricorsi, in base alla «legge Pinto» del 2001 sulla durata ragionevole dei processi e alla fine hanno condannato l'Italia a pagare 200 euro per danni morali a ogni cittadino vittima della giustizia lumaca e 10mila, congiuntamente, per i costi e le spese legali. Intanto, c'è un aumento «esponenziale» dei ricorsi, dai 613 del 2007 sono diventati 1.340. E lo Stato non sa dove prendere i milioni di euro necessari a farvi fronte (a fine 2008 erano 81 versati e 36,5 da pagare). Aumenta anche il numero dei processi lenti, con promessa di nuovi ricorsi: l'arretrato nel settore civile è di quasi 6 milioni di cause e nel penale di 3,2 milioni. Come uscire da questa spirale infernale di doppia denegata giustizia, prima per i processi, poi per i risarcimenti? La stessa Corte indica la strada: la riforma della giustizia all'esame della Camera, si legge nella sentenza, rappresenta «un quadro ideale per prendere in conto le indicazioni della Corte, pur non appoggiando tutte le misure previste».

Già, la riforma della giustizia. Quella che il governo Berlusconi annuncia da mesi, ma che ha troppi avversari per arrivare in porto. A fine ottobre per il premier era pronta e sono ripartiti gli attacchi da Anm, opposizioni e finiani prossimi alla spaccatura. Trattative e correzioni del testo non sono bastati. Pier Luigi Bersani: «La riforma annunciata da un paio d'anni - ha detto il segretario Pd, a fine novembre - non ci piace neanche un po'». E la capogruppo a Montecitorio Anna Finocchiaro: «L'ennesima bozza è una schifezza. Ucciderebbe l'autonomia della magistratura, renderebbe di fatto il ministro il governatore della giustizia». Per il leader Idv Antonio Di Pietro è necessaria una buona riforma, ma il governo «vuole solo garantire l'impunità ad ogni costo a Berlusconi e ai suoi amici e ha criminalizzato la magistratura». Tutti i capipartito sembrano innanzitutto preoccupati di difendere le toghe, che dall'Anm bocciano le ipotesi del Pdl. «Non accetteremo una riforma punitiva nei confronti dei magistrati», ha avvertito il leader Udc Pier Ferdinando Casini. Il terzo polo non era ancora nato, ma Gianfranco Fini ha usato quasi gli stessi termini: «La riforma non deve penalizzare la magistratura». Almeno nella maggioranza Berlusconi cercava compattezza, ma il Fli ha rotto il fronte quando Giulia Bongiorno ha annunciato il 21 novembre 3 no e un sì al testo del Pdl: niente rafforzamento dei poteri del Guardasigilli, niente autonomia della polizia giudiziaria dal pm; niente modifica di funzioni e composizione del Csm. Va bene solo la separazione delle carriere, ma sul cuore della riforma pesa la bocciatura dei finiani.

Il percorso stop and go si è fermato quando il Guardasigilli Angelino Alfano era pronto a portare in Consiglio dei ministri il testo o almeno parte di esso. Compreso il Piano straordinario di smaltimento dell'arretrato civile, che poteva diventare un decreto ed entrare subito in vigore.

E invece, si è deciso di mettere la riforma nel cassetto ancora per un po'. Un ennesimo slittamento, dovuto alla doppia spada di Damocle dell'incertezza sulla fiducia per il governo e dell'attesa della sentenza della Corte costituzionale sul legittimo impedimento. Adesso, la fiducia è stata confermata e la Consulta ha rinviato tutto a gennaio. Si riparla di affrontare la crisi della giustizia.

L'Udc potrebbe essere la forza di mediazione. La riforma è «indifferibile», dice Luigi Vitali del Pdl. È «doverosa, necessaria e non più prorogabile», fa eco Nicola Molteni della Lega. Il Pd risponde con una sfida, 5 riforme «a costo zero»: su magistrati onorari, scoperta degli organici, processo civile, giovani magistrati nelle procure e mediazione. Dall'Idv Luigi de Magistris conferma che nessun accordo è possibile, perché «Alfano non è un ministro della Giustizia, ma l'avvocato di Berlusconi».

E Fini? Rimane sul vago: «Nessuno contesta il —titolo□ sulla riforma, ma sui capitoli ci sono valori culturali di riferimento diversi». Anna Maria Greco

ANSA DEL 22.12.10

**Giustizia: Avvocatura, attacchi infondati da Brunetta e Vespa**

(ANSA) - ROMA, 21 DIC - Il Consiglio nazionale forense stigmatizza "gli attacchi semplicistici e ingiustificati del ministro Brunetta e del conduttore Vespa all'avvocatura" nella puntata di ieri di Porta a Porta.

Brunetta, spiega il Cnf, ha ventilato supposti vantaggi che gli avvocati otterrebbero dal "gioco delle notifiche" in questo intravedendo le ragioni di una supposta contrarietà alle notifiche telematiche: "si tratta di affermazioni contrarie al vero. Per di più fatte in un contesto in cui erano assenti rappresentanti delle categorie interessate".

Quanto a Vespa, le sue dichiarazioni "sulle qualità della mediazione e sui presunti doppi fini della contrarietà dell'avvocatura sono apodittiche e non realistiche. Si tratta di uno spot improprio a favore di una legge che presenta più aspetti problematici in ordine alla effettiva tutela dei diritti dei cittadini. Aspetti che l'avvocatura responsabilmente ha da sempre segnalato alle istituzioni competenti", fa presente il Cnf che stigmatizza duramente "le considerazioni ingiustificate e false per le quali l'avvocatura sarebbe interessata ad allungare le cause per godere di rendite di posizione". (ANSA).

**Antitrust e tariffe****Minimi anticoncorrenziali****Illegittimi anche per i servizi di qualificazione delle imprese**

È illegittima, in quanto anticoncorrenziale, la previsione di tariffe minime e massime obbligatorie per i servizi di qualificazione delle imprese di costruzioni; è necessario cambiare non soltanto la normativa vigente, ma anche il nuovo regolamento del Codice dei contratti pubblici. È quanto afferma l'Antitrust in una segnalazione trasmessa il 15 dicembre al governo e ai presidenti di camera e senato. L'Autorità garante della concorrenza e del mercato, nel documento firmato da Antonio Catricalà, chiede modifiche della normativa vigente e in fieri avendo evidenziato «possibili effetti discorsivi della concorrenza» rispetto all'obbligatorietà delle tariffe minime e massime previste per lo svolgimento, da parte delle Soa (Società organismi di attestazione) dell'attività di qualificazione delle imprese di costruzioni contenuta nel dpr 34/2000. Si tratta di disposizioni che erano già state oggetto di segnalazione nel 2003 e che adesso vengono nuovamente prese di mira dall'Antitrust visto che il regolamento del Codice dei contratti pubblici (il dpr 5 ottobre 2001, n. 207 che entrerà in vigore il 9 giugno 2011), sul punto ha mantenuto l'impostazione del dpr 34/2000. L'Antitrust, in riferimento al nuovo regolamento recentemente pubblicato in gazzetta ufficiale, sottolinea anche il fatto che non soltanto sono state confermate le disposizioni del 2000, ma il governo ha anche inteso «estendere (l'obbligatorietà delle tariffe minime e massime, n.d.r.) , in misura proporzionalmente ridotta, alle attività integrative di revisione triennale o di variazione dell'attestazione, come introdotte dalla legge 166/02». Anche la Corte dei conti (Ufficio di controllo sugli atti del ministero delle infrastrutture), in fase di registrazione del nuovo regolamento, aveva notato (rilievo del 16 novembre 2010) che le norme del nuovo regolamento (identiche a quelle del 2000) scontavano la mancata «coerenza con la normativa che ha disposto l'abolizione dei minimi tariffari (legge 248/2006, cosiddetta Legge Bersani)» e apparivano estranee alla materia trattandosi di rapporti fra privati. Nel provvedimento finale delle sezioni riunite della Corte questa censura però non ha fatto breccia e oggi il dpr 207/2010 reca immutate le norme sull'obbligatorietà delle tariffe che l'Antitrust chiede ancora di cambiare. Il merito delle censure dell'Antitrust è, nella sostanza, rimasto invariato rispetto alla segnalazione del 2003, dal momento che oggi come allora l'Agcm ritiene che «il sistema tariffario appare in contrasto con i meccanismi concorrenziali, tenuto conto che il legislatore ha configurato il settore in questione come un mercato in cui la domanda espressa dalle imprese che vogliono partecipare a gare e l'offerta è rappresentata in via esclusiva da organismi di diritto privato e in concreto da soggetto imprenditoriali che devono assumere la veste di società per azioni». L'Autorità sottolinea, così come sempre accade quando si parla di tariffe minime obbligatorie, che in generale la fissazione di prezzi minimi lungi dall'assicurare la qualità del servizio, «rappresenta uno strumento che disincentiva gli operatori ad assumere il livello qualitativo della prestazione quale variabile del proprio comportamento di mercato». Nel caso specifico l'Antitrust aveva anche rilevato che a fronte di una penetrante regolazione in materia risultavano «prive di qualunque giustificazione previsioni circa l'obbligatorietà delle tariffe sia nel minimo, sia nel massimo»; ciò anche perché «la qualità del servizio svolto dalle Soa, la rispondenza all'interesse generale e l'efficienza complessiva del sistema sono garantite da controlli ex ante ed ex post e dall'attività di vigilanza dell'Autorità di settore». Andrea Mascolini

**Al Tar il ricorso sulla risoluzione alternativa delle liti. Il restyling dell'ordinamento riparte dalla Camera****Avvocatura, un 2011 impegnativo****Mediaconciliazione e riforma forense i nodi da sciogliere**

Mediaconciliazione e riforma forense. Si giocherà su questi due fronti il 2011 dell'avvocatura e il rapporto, ormai ai minimi storici, tra la categoria e il governo. In ballo, infatti, da un lato il ricorso al Tar del Lazio presentato a fine novembre dall'Organismo unitario dell'avvocatura sull'incostituzionalità della conciliazione, che però partirà a tutti gli effetti il 20 marzo prossimo.

Dall'altro, una riforma della professione approdata alla Camera sempre a fine novembre e che deve iniziare il suo iter, presumibilmente a gennaio, in commissione Giustizia. Con l'avvocatura, però, che chiede a gran voce di rivedere, tra l'altro, le norme che regolano l'accesso, uscito dall'Assemblea del Senato decisamente a maglie più larghe rispetto alle necessità della categoria. Ma il 2011 sarà anche decisivo per ricucire lo strappo interno all'avvocatura sulle specializzazioni. Il congresso forense si è infatti concluso tra le polemiche per le mozioni approvate che rimettono in gioco il regolamento del Cnf. Con l'Unione delle camere penali da una parte che sta già facendo partire la prima Scuola per formare i penalisti, e l'Oua dall'altra che chiede di concentrarsi sul percorso della riforma forense, che a sua volta disciplina le specializzazioni. Ma vediamo nel dettaglio le sfide che attendono la categoria forense il prossimo anno.

La mediaconciliazione. Sarà sicuramente la mediaconciliazione il principale oggetto del contendere, nel 2011, tra l'avvocatura e il governo. Prova ne è, da ultimo, l'accoglienza a suon di fischi e cartellini rossi riservata al ministro della giustizia, Angelino Alfano, solo un mese fa al congresso nazionale forense. Il Guardasigilli ha promesso quindi l'apertura di un tavolo di confronto con la categoria che dovrebbe partire a gennaio. Sembrano però pochi gli spiragli per trovare un accordo: l'avvocatura è infatti categorica e chiede in particolare l'abolizione dell'obbligatorietà della conciliazione. L'Oua, assieme ad alcuni consigli dell'ordine e a singoli avvocati, ha infatti notificato un ricorso al Tar del Lazio per l'annullamento del regolamento emanato dal ministero della giustizia. Tra i motivi dell'impugnativa figura anzitutto la genericità nella individuazione della figura del mediaconciliatore e delle strutture di conciliazione. Inoltre, l'art. 5 del dlgs n. 28/10 configura il procedimento di mediazione quale condizione di procedibilità della domanda giudiziale, di fatto, secondo la categoria, precludendo l'immediato accesso alla giustizia. Sempre per gennaio, secondo le previsioni dell'Oua, si dovrebbe attendere il pronunciamento dei giudici amministrativi. Fatto sta che il 20 marzo 2011 la macchina della mediaconciliazione partirà per tutti gli ordini professionali.

La riforma forense. La rottura con il governo sembra invece più sanabile per quanto riguarda la riforma forense. Perché si giocherà da un lato sulla velocità dell'iter del provvedimento alla Camera, dall'altro sulla revisione di alcune norme, su tutte la regolamentazione dell'accesso alla professione. Il Senato, infatti, ha eliminato le barriere costruite dall'avvocatura per arginare il sempre meno controllabile numero di avvocati abilitati, lasciando di fatto immutata la disciplina del percorso post universitario e dell'esame di stato rispetto a oggi. Inoltre, il Cnf chiede il riconoscimento del proprio potere regolamentare, e le specializzazioni, così come sono uscite da Palazzo Madama, non piacciono alla categoria. A questo punto a gennaio si attende anzitutto la nomina di un relatore al disegno di legge alla Camera, e l'avvio della discussione in commissione Giustizia.

Il processo breve. La legge sul processo breve è ormai bloccata da tempo in commissione giustizia della Camera. In ogni caso, se i lavori dovessero sbloccarsi il prossimo anno, il Cnf ha rilevato molteplici lacune nel testo, evidenziate a Montecitorio in occasione delle audizioni del settembre scorso. Il Consiglio nazionale chiede che il processo breve non sia applicato ai processi per reati puniti in concreto con l'ergastolo e considera una grave lacuna l'aver ommesso di considerare come fase autonoma l'udienza preliminare.

La categoria da ricomporre. Il prossimo anno sarà anche fondamentale per riunire una categoria uscita a pezzi dal congresso forense. Le priorità, infatti, sembrano diverse tra le diverse associazioni rappresentative. Dopo l'approvazione delle mozioni che mettono in

soffitta il regolamento sulle specializzazioni approvato dal Consiglio nazionale forense, le Camere penali hanno definitivamente rotto con l'Oua. Definendo quello che si è tenuto a Genova (la sede del congresso, ndr) «uno spettacolo poco decoroso, nella più benevola delle ipotesi non contrastato adeguatamente». E ancora: «ne è uscita vulnerata l'immagine dell'avvocatura. Speriamo che l'increscioso episodio apra gli occhi sulla non più sopportabile ambiguità dell'Oua». Insomma, un nodo da sciogliere non da poco. Gabriele Ventura

**I principali provvedimenti in ballo**

Provvedimento	Iter e stato attuale	Richieste dell'avvocatura
REFORMA FORENSE	<ul style="list-style-type: none"> <li>Disegno di legge approvato in prima lettura al Senato il 23 novembre 2010</li> <li>Trasmesso alla Camera, deve iniziare il suo iter in commissione Giustizia</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>Approvazione rapida della riforma alla Camera</li> <li>Rivedere le regole sull'accesso alla professione rese troppo blande dall'Assemblea del Senato</li> <li>Riconoscimento del potere regolamentare del Consiglio nazionale forense</li> </ul>
MED/ADVOCAZIONE	<ul style="list-style-type: none"> <li>Decreto legislativo (n.28/2010) pubblicato in G.U. (n. 53 del 5 marzo 2010)</li> <li>Regolamento di attuazione (decreto n. 180/2010) pubblicato in G.U. (n. 268 del 4 novembre 2010)</li> <li>Il provvedimento entra in vigore il 20 marzo 2011</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>L'Oua e altre associazioni hanno impugnato al Tar del Lazio il regolamento (art. 5 e 16) per violazione degli articoli 77 e 24 della Costituzione</li> <li>Eliminare l'obbligatorietà</li> <li>Prevedere la presenza necessaria dell'avvocato</li> </ul>
PROCESSO BREVE	<ul style="list-style-type: none"> <li>Proposta di legge approvata in prima lettura al Senato il 20 gennaio 2010</li> <li>L'esame in commissione Giustizia della Camera è iniziato il 28 gennaio 2010</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>Non al processo breve applicatosi processi per reati puniti con l'ergastolo</li> <li>Prevedere l'udienza preliminare come fase autonoma su cui calcolare il tempo di prescrizione</li> </ul>

**Conciliazione, allarme authority****Bocciata la norma che riserva ai soli avvocati la consulenza nelle mediazioni**

Lun. 27 - Il fronte è compatto: dall'antitrust all'autorità per le comunicazioni, passando per il garante per l'energia, tutti non trovano giustificazioni al fatto che nella riforma dell'ordinamento forense, in discussione alla Camera, debba essere riservata agli avvocati l'esclusività della consulenza legale nelle cause stragiudiziali. Non si tratta di un obbligo: in buona sostanza, la norma lascia al cittadino la strada di difendersi da solo. Se, però, decidesse di farsi assistere, a quel punto non potrebbe che bussare alla porta di uno studio legale. Alle autorità – che in tempi diversi hanno espresso le loro profonde perplessità a governo e parlamento; da ultimo, a inizio dicembre, si è pronunciata l'authority per l'energia e il gas – si aggiungono le riserve delle associazioni di consumatori. È soprattutto a loro, infatti, che ora i cittadini si rivolgono per chiedere assistenza nelle conciliazioni. Un servizio spesso a costo zero o che, tutt'al più, può comportare i 20-30 euro del prezzo della tessera di iscrizione all'associazione. E che invece – se la riforma forense dovesse essere approvata così come è uscita dal Senato – conoscerebbe un sensibile aumento delle spese. «Perché – spiega Liliana Ciccarelli, responsabile del settore conciliazione di Cittadinanzattiva e coordinatrice del l'ultimo rapporto sulle cause stragiudiziali – l'avvocato applicherà l'onorario professionale, che varia in base al valore della controversia. Da considerare, inoltre, che con la riforma forense il tariffario viene riformulato e si propone una voce ad hoc per l'assistenza nelle mediazioni e conciliazioni». Ma c'è di più. Si tratta di un elemento rilevato dall'autorità per le comunicazioni: nella segnalazione inviata dal presidente Corrado Calabrò al governo si punta il dito anche sulle maggiori spese che il consumatore dovrebbe sopportare quando il tentativo di conciliazione dovesse svolgersi, per esempio, presso la stessa Agcom. E dunque, a Napoli, dove l'autorità ha sede. Infatti, non tutti i comitati regionali per le comunicazioni (Corecom) – a cui gli utenti devono obbligatoriamente rivolgersi prima di andare dal giudice nel caso, per esempio, di problemi con le bollette, di poca trasparenza delle tariffe, di servizi attivati in ritardo – sono abilitati per svolgere l'appello. «Dunque – spiega Enrico Maria Cotugno, responsabile della direzione tutela dei consumatori dell'Agcom – il secondo grado della conciliazione deve avvenire presso di noi. Ma oggi l'utente può farsi rappresentare dall'associazione di consumatori. Se, invece, passasse la riforma, dovrebbe, nel caso decidesse di fare da solo, sobbarcarsi i costi del viaggio oppure, se optasse per l'assistenza dell'avvocato, pagare anche le spese della domiciliazione presso un legale partenopeo. In questo modo, c'è il forte rischio di disincentivare la conciliazione, che invece ora funziona, con in media il 70% delle cause che trovano la strada dell'accordo. Ma ci sono comitati dove si arriva al 90 per cento». C'è, poi, un problema di compatibilità con la normativa dell'Unione europea. «Non può essere condivisa la scelta di obbligare gli utenti – ha sottolineato Calabrò in un recente intervento – ad avvalersi della difesa tecnica di un avvocato nelle procedure di conciliazione e nei procedimenti davanti all'autorità: il quadro comunitario stabilisce, infatti, che "gli stati membri devono assicurare procedure extragiudiziali trasparenti, semplici e poco costose per l'esame delle controversie irrisolte"». Problemi su cui si è appuntata anche la segnalazione di Antonio Catricalà, presidente dell'antitrust, che ha, dal canto suo, insistito soprattutto sui vincoli alla concorrenza che la norma imporrebbe. Costi più alti per i cittadini, incompatibilità con le regole Ue, imposizioni di limiti alle libertà economiche: un insieme di criticità che fa dire a Catricalà che «manca del tutto» una giustificazione perché gli avvocati diventino monopolisti dell'assistenza nelle conciliazioni. «La necessaria presenza di un avvocato nella veste di difensore e anche nelle procedure extragiudiziali e conciliative – conclude il presidente dell'antitrust – rischia di pregiudicare del tutto il concreto funzionamento delle stesse e perciò di vanificare gli effetti deflattivi sul contenzioso ordinario dei recenti interventi legislativi di riforma del processo civile». Stesso tenore nelle parole dell'autorità per l'energia e il gas, che ha rilevato come la novità in arrivo sia «irragionevole» anche «in relazione alle controversie tra imprese, ovvero quelle tra gestori e utenti della rete». Infatti, «considerata la complessità delle questioni trattate e soprattutto la circostanza che esse attengono non a profili giuridici bensì ad aspetti squisitamente tecnico-economici legati ai presupposti, alle modalità e agli effetti della connessione di impianti alle reti, più che l'assistenza e consulenza di un avvocato è essenziale – scrive l'authority – quella di ingegneri o economisti esperti di infrastrutture elettriche».

## Agenda del Presidente

siamo nel mese di dicembre 2010

---

20/12/2010 SEMINARIO DI STUDI SUL TEMA LA RIFORMA DELL'ORDINAMENTO  
PREVIDENZIALE - COSENZA, Biblioteca dell'Ordine degli Avvocati di Cosenza

13/12/2010 Brindisi natalizio a Palazzo Ferrajoli - ROMA, Piazza Colonna, 355

11/12/2010 Giunta AIGA - PAVIA

10/12/2010 CONSIGLIO DIRETTIVO NAZIONALE PAVIA - PAVIA,

03/12/2010 44° RAPPORTO ANNUALE SULLA SITUAZIONE SOCIALE DEL PAESE 2010 -  
ROMA, sede Cnel

02/12/2010 2° Salone della Giustizia - RIMINI, Fiera di Rimini, Via Emilia, 155, ingresso sud

02/12/2010 Il Rapporto sulla Giustizia in Italia - Roma

## Eventi delle Sezioni

siamo nel mese di dicembre 2010

---

17/12/2010 Premio all'Eccellenza 2010 - SALERNO

16/12/2010 Nuove frontiere nell'ambito della responsabilità medica - TORINO

10/12/2010 PROFESSIONISTI A CONFRONTO AVVOCATURA E INVESTIGATORI  
PRIVATI - VERONA

09/12/2010 Il giudizio di equa riparazione - BARCELLONA P. G.

03/12/2010 Operazioni e Concorsi a Premio: regole generali e novità - PARMA

03/12/2010 BANCHE, GIUDICI E PROFESSIONISTI DI FRONTE ALL'IMPRESA IN CRISI -  
AVELLINO

03/12/2010 Chi mantiene questi figli? - FIRENZE

03/12/2010 "ENTI E RESPONSABILITA' DA REATO" - PARMA